

Università di Genova - 11 ottobre 1996 - Convegno su Stato e Lavoro: la riforma della Costituzione - Il progetto di Carlo Alberto Biggini

Giano Accame - Il concorso della produzione e del lavoro nell'impresa e nell'organizzazione della società.

Per comprendere la concezione dello Stato in Carlo Alberto Biggini converrebbe anche soffermarsi su alcuni dettagli biografici emergenti dalla preziosa biografia di Luciano Garibaldi. Biggini, ministro dell'Educazione nazionale della Rsi, si muoveva in macchina da solo con l'autista da Padova, ove era stabilito il ministero, nei numerosi viaggi che faceva sotto i mitragliamenti: a Genova, a Venezia, a Bologna, sul lago di Garda per incontrarvi il capo dello Stato, Benito Mussolini. E questo mentre le azioni partigiane avevano già provocato migliaia di caduti fra i fascisti, spesso colpiti in agguati sotto casa, tutti senza scorta, come avvenne, per esempio, al presidente dell'Accademia d'Italia Giovanni Gentile, all'accademico d'Italia Pericle Ducati, al direttore della "Gazzetta del Popolo" Ather Capelli od al federale di Milano Aldo Resega, ucciso nell'aria fredda del mattino mentre aspettava solitario il tram per recarsi in ufficio, in quella che era la maggiore federazione fascista della Rsi.

Ne esce l'immagine di uno Stato che era bensì totalitario - e Biggini, pur formulandolo in modo deliberatamente molto ammorbidito come *<organizzazione giuridica integrale della Nazione>*, si richiamava al concetto gentiliano *<Tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato e contro lo Stato>* - ma per certi aspetti più dimesso e snello di quello che ci appare oggi attraverso il rumoroso sfrecciare delle scorte a protezione di magistrati, uomini politici o testimoni scomodi come la signora Ariosto. Nonostante gli sforzi del fascismo per renderlo pomposo, la nazionalizzazione delle masse, un po' per l'asciuttezza di un'Italia povera ed un po' per compensare la mancanza di libere elezioni, venne condotta da uno Stato che si voleva più radicato, alla mano, più vicino di quanto non si immagini alle basi popolari. Uno Stato diverso anche nella gestione dell'impresa pubblica, che per riconoscimento generale fu assai più corretta, rispettosa dell'impronta tecnocratico-privatistica data all'Iri - e così mantenuta nella successiva gestione democratica sino agli anni '60 - se la confrontiamo con lo stravolgimento partitocratico a cui abbiamo assistito in tempi più recenti.

Il giovane Biggini, quando negli anni '30 si trasferì a Roma, presto divenne uno dei principali conferenzieri del regime e nei ricordi della moglie ci sono particolari attinenti a quel costume ed uso dello Stato. Alle sue conferenze lei si nascondeva tra il pubblico ed ha poi raccontato a Garibaldi: *<Evitavo di farmi riconoscere e, quando la serata stava per*

*finire, mi avviavo all'uscita per aspettare, non vista, il mio uomo. Poi raggiungevamo la fermata del tram, tenendoci per mano».*

Spero di riuscire a far cogliere quello che a me pare il significato anche scientifico di queste notazioni, che non si riferiscono ad abitudini soltanto personali, ma appunto ad un clima in cui lo Stato - per tanti versi certo più oppressivo - era su altri lati appunto più leggero, con meno auto blu, meno privilegi di potere, degli status simbol al tempo stesso più autorevoli e meno distanti dal popolo; persino con meno poliziotti, un apparato di protezione dei potenti molto meno esteso e appariscente. Si è detto del fascismo che fu una dittatura mitigata dall'inefficienza, ma in realtà l'invasione partitica fu in vari settori incompleta e più esitante anche per la diffusa semplicità di costume appena osservata nei comportamenti di Biggini. E quindi non solo - perché non intendo affatto celare aspetti deteriori di censura e gerarchismo - ma anche in questa chiave andrebbe letto il progetto di costituzione di Biggini per la Repubblica sociale, giacché un certo impulso di comunione col popolo era autentico e meglio praticabile in una società meno complessa.

Il progetto di Biggini, che era un fascista moderato di sinistra o "a sinistra della destra" come direbbe Stenio Solinas, si incardina nell'art. 12 sul popolo, sulla rappresentanza e rilevanza costituzionale del lavoro: *«Il popolo partecipa integralmente, in modo organico e permanente, alla vita dello Stato e concorre alla determinazione delle direttive, degli istituti e degli atti idonei al raggiungimento dei fini della Nazione, col suo lavoro, con la sua attività politica e sociale, mediante gli organismi che si formano nel suo seno per esprimere gli interessi morali, politici ed economici delle categorie di cui si compone, e a traverso l'Assemblea costituente e la Camera dei rappresentanti del lavoro».*

L'idea che si partecipi alla vita dello Stato anzitutto col lavoro ne fa non soltanto un rapporto privato di scambio tra tempo faticato e mercede, elevandolo a fatto politico centrale. In una nota aggiunta a quell'articolo Biggini esprimeva il proposito di non ridurre la partecipazione popolare ai *«ludi cartacei»*, a quell'epoca troppo disprezzati, ma di realizzare una *«partecipazione permanente e organica di tutto il popolo alla vita dello Stato»*. Esigenza che si ripropone oggi di fronte al fenomeno crescente di disaffezione popolare dagli appuntamenti elettorali - in America ormai partecipa alle elezioni la metà degli aventi diritto al voto - a cui si aggiunge invece, come preoccupante novità, l'implicito riconoscimento del potere esercitato da un grande elettore straniero, il mercato finanziario, che, come ebbe a dire nel gennaio 1995 Lamberto Dini presentando alla Camere il suo governo tecnico, "vota ogni giorno" in casa nostra, influenzando pesantemente sulla sorte dei governi e giudicando in modo altrettanto incisivo, soprattutto in tema di leggi finanziarie, gli atti del nostro parlamento.

La pressione dell'alta finanza sulle democrazie è fenomeno non del tutto nuovo, ma che si è ingigantito nell'ultimo decennio, con la galoppante liberalizzazione e globalizzazione dei movimenti di capitale - sino alla prima metà degli anni '80 esistevano delle griglie, dei controlli nazionali a questi movimenti - e si è rivelato soprattutto durante la tempesta valutaria dell'estate 1992, allorché si è compreso che la speculazione internazionale muovendo mille miliardi di dollari ogni giorno sul mercato dei cambi disponeva di una liquidità superiore alle riserve valutarie di tutte le banche centrali del mondo. Sicché un economista e banchiere come Paolo Savona, che è stato ministro della Repubblica nel governo Ciampi, nella prefazione a *Lavoro e usura* di Ezra Pound (editore Scheiwiller 1996) - si tratta degli opuscoli economici che il grande poeta americano pubblicò durante la Repubblica sociale in uno spirito simile a quello che ispirò il progetto costituzionale di Biggini - ha potuto scrivere: *<La sovranità politica ed economica, dopo millenni di lotta per strapparla ai "potenti", sembrava fosse saldamente tornata nelle mani del suo titolare naturale, cioè del popolo (meglio sarebbe dire dell'individuo), ma "il mercato finanziario internazionale" l'ha quasi interamente riespropriata>*

Di fronte alla recentissima espropriazione delle democrazie, che hanno dovuto abdicare alla loro sovranità economica e monetaria, riassume significato attuale l'appello di Biggini, allora un po' retorico e inconsapevolmente arretrato nel suo ruralismo, al primato del lavoro ed alla sua partecipazione permanente, quotidiana, alla vita pubblica, anche attraverso lo strumento della socializzazione delle imprese. Uno strumento di democrazia economica di base - la gestione socializzata dell'impresa - a cui Biggini dedicò dieci articoli nel progetto di costituzione, dal 125 al 134, e che è stato in dosi omeopatiche ripreso, ma non applicato in quasi mezzo secolo per mancanza di leggi di attuazione, dalla nostra attuale Costituzione repubblicana ove l'art. 46 recita: *<Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende>*

I dieci articoli tracciati da Biggini tra il 25 novembre ed il 18 dicembre 1943 sulla gestione socializzata delle imprese precedono le misure sulla socializzazione del gennaio/febbraio 1944 e ne rappresentano quindi la premessa, ma soprattutto indicano nuove frontiere, quelle dell'impresa, a una concreta espansione del potere popolare proprio lì dove nella pratica quotidiana l'autorità, il comando, si fa più sentire: nel rapporto di lavoro. Essi comprendono tra l'altro la definizione del capo dell'impresa: art. 126 *<Ogni impresa ha un capo, responsabile di fronte allo Stato, politicamente e giuridicamente, dell'andamento della produzione e della disciplina del lavoro nell'impresa>*. Sia il capo dell'impresa pubblica,

nominato dal Governo, che il privato imprenditore assumevano in tal modo una rilevanza anche pubblica, avvicinandosi in qualche modo, sebbene questo non sia espressamente detto, alle altre comunità di popolo o enti ausiliari dello Stato, come i Comuni, le Provincie, le Università. All'art.111 aveva già premesso: *<L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte alla Repubblica>*. E l'art.112 ne prevedeva per inefficienza la destituzione: *<In caso di assunzione della gestione di imprese private, per inefficienza della loro iniziativa, lo Stato le affida ad altro gestore privato, oppure, ma soltanto per il periodo in cui ciò non sia possibile o conveniente, a speciali enti pubblici>*. Per quanto sconcertanti possano apparire nell'attuale epoca di privatizzazioni e di smobilitazione degli Stati, anche in queste forme di commissariamento del privato si traduceva il concetto di funzione sociale della proprietà e la responsabilità del capo dell'impresa sia nei confronti della produzione, sia verso il patrimonio umano che la Nazione metteva a sua disposizione. In quel clima drammatico e convulso i tentativi di Biggini per dare strutture giuridiche ad una transizione guidata dal fascismo verso la libertà, il pluralismo e una democrazia che non si fermasse fuori dai cancelli delle fabbriche, peccarono di ingenuità e non ebbero storia. E' la stessa ingenuità che rintracciamo nel diario alla data del 25 aprile 1945, poi celebrata come anniversario della Liberazione, ove annotò: *<Anche oggi ho lavorato tutto il giorno al Ministero. Stamani ho presieduto una riunione di tutti i direttori generali: ho impartito una serie di precise direttive in ordine alla situazione politica e militare>*, etc. per concludere: *<Alla sera ho lavorato a casa, sino a tarda ora, intorno a relazioni ministeriali, studi vari e letture>*. Il suo mondo intorno gli crollava e lui, servitore zelante della scuola, ci appare come una sentinella pompeiana o un Archimede rimasto in contemplazione dei suoi circoli. Ma ritorna appunto attuale nella presente crisi della democrazia centralistica l'esigenza di una democrazia di base, più partecipata, che non si risolve solo col federalismo localistico, perché non è solo nei municipi e tanto meno nelle regioni o nelle megaregioni, destinate a ripetere i difetti della centralizzazione statalista, che si può attuare un decisivo passo avanti nella direzione di una democrazia compiuta, più partecipata, quanto e soprattutto nei luoghi di lavoro, nelle imprese, comunità di destino ove il cittadino impegna tanta parte della sua esistenza. Insomma, da un passato drammatico una prospettiva del domani: l'impresa, ove più intensa ed assorbente è la vita d'insieme, da concepirsi ancor più della regione o del comune o della circoscrizione o dei consigli scolastici come nuovo soggetto politico, nuova sede di vita democratica in una Repubblica che intenda veramente fondarsi sul lavoro.